# Il mio primo incontro con Sasso settanta anni fa

*Cecilia Pelliconi Galetti*

Qualche volta mi chiedo: perché sono rimasta con il cuore nel mio paese natio? Non so rispondermi. Sono partita dal mio piccolo paese (Chiesa Nuova, una frazione di Poggio Renatico in provincia di Ferrara) il 26 dicembre 1939 (settant'anni fa). Lo stesso giorno sono arrivata e mi sono stabilita, assieme alla mia giovane famiglia, presso la fattoria di proprietà della signora Zaida Francia Bonora, in località "Casazza", via Vizzano, nel comune di Sasso Marconi. Avevo 22 anni, ero sposata e la mia prima figlia aveva solo 9 mesi.

Nei primi giorni di residenza (cioè inizio gennaio 1940) desiderai conoscere la parrocchia alla quale apparteneva il mio nucleo famigliare, Vizzano, e il centro del comune di Sasso Marconi (Fig.1). Partii quindi con la mia bicicletta e mi recai a Vizzano. Dalla località Casazza a Vizzano la distanza è breve (forse due km circa), però la salita che portava al tabernacolo di S. Rocco (ora è rimasto solamente il pilastro) disturbò alquanto la mia abitudine di pedalare in pianura. Non incontrai nessuna persona lungo la via, soltanto un cane ringhioso, sbucato dalla casa di un contadino, situata sulla destra prima della curva (ora vi abita la signora Luisa Selli), mi abbaiò seguendomi per qualche metro.

Sostai un attimo sulla curva; un cartello sopra la porta di una modesta palazzina indicava: "Osteria del pesce in vivaio". Due giovani ragazze spazzavano le ultime foglie cadute nell'autunno e le spingevano con la scopa giù fra gli alberi lungo il pendio del fiume Reno. Non avendomi visto continuavano a parlare fra di loro chiamandosi per nome, una si chiamava Wanda, l'altra Norma. Erano le figlie del proprietario dell'osteria.

Io credevo di essermi allontanata notevolmente da Poggio Renatico, il mio paese natio, invece avevo di fronte lo stesso fiume. Quindi, non solo non mi ero allontanata molto, ma ero rimasta nella medesima regione che il fiume Reno, zigzagando, percorre non sempre tranquillo. Il fiume qui non suscita paura come vicino a casa mia; qui non è necessario tenere sempre sotto controllo gli argini, questi sono protetti dalle colline di dura arenaria e argilla. Il pesce cucinato nell'osteria sicuramente veniva pescato nel fiume stesso. Proseguii lungo la strada tenendo la bicicletta per mano, ed ecco

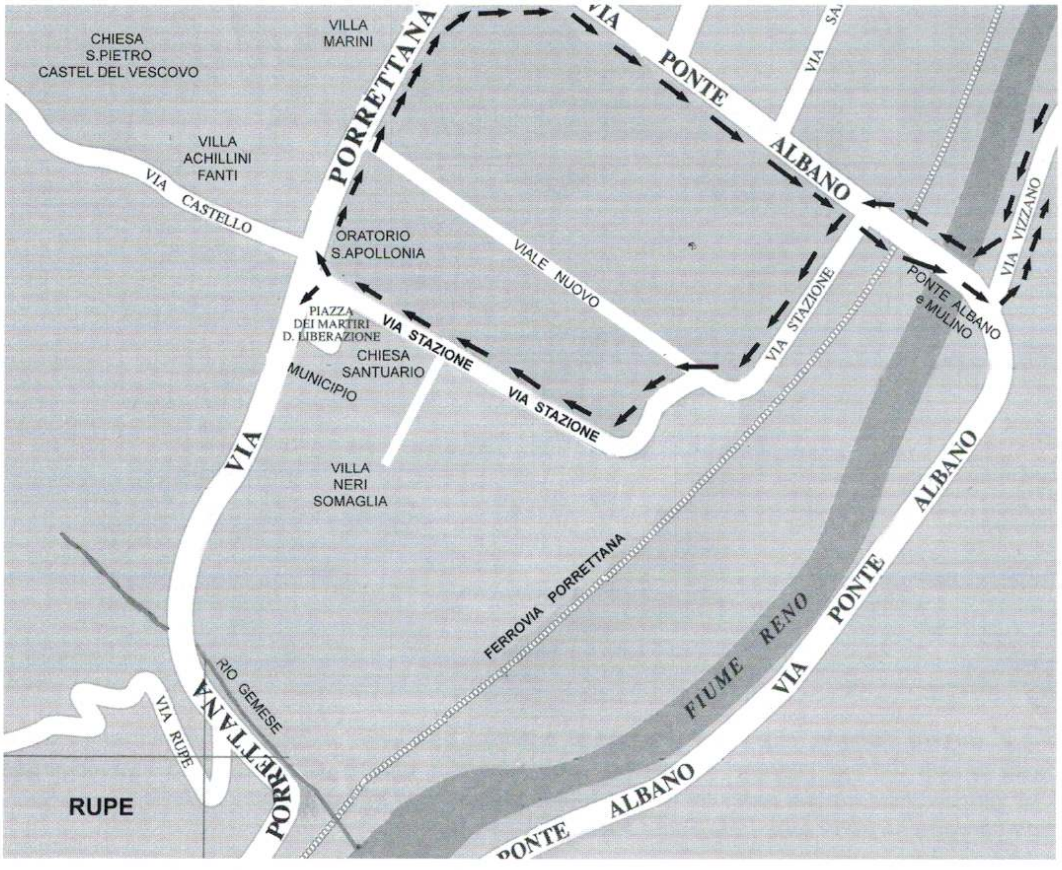



*Fig.1. Mappa del percorso seguito dalla sig.ra Cecilia Galetti nel gennaio 1940, descritto in questo articolo. Come appare evidente dallo schema, in quel periodo prima del secondo conflitto mondiale, non esistevano Viale Kennedy, importanti strade, edifici e caseggiati che noi oggi ben conosciamo (elaborazione grafica di Paolo Michelini).*

sulla destra, a pochi metri dal ciglio della strada, la chiesa di San Giorgio a Vizzano (Fig.2).

Oggi purtroppo questa chiesa non esiste più, fu distrutta durante gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale.

In seguito, grazie al generoso lavoro di alcuni volontari, è stato possibile portare alla luce il pavimento, l'altare maggiore ed altri punti significativi.

Osservai i dettagli dell'architettura della chiesa, ammirai quel punto dove la natura era stata tanto generosa. Un cedro del Libano secolare sorgeva dietro la chiesa (l'albero esiste tuttora) e il campanile si ergeva alla destra della facciata. Nonostante la stagione inoltrata, il prato attorno era verde e liscio come un velluto.

Conobbi per primo il parroco, il buon don Alfredo Salomoni, che venne ad aprirmi la porta. Poi conobbi il padre del parroco, il signor Amato e la carissima Fernanda, i quali mi accolsero con ospitalità cordiale e sincera. La chiesa era accogliente e deliziosa; in quella

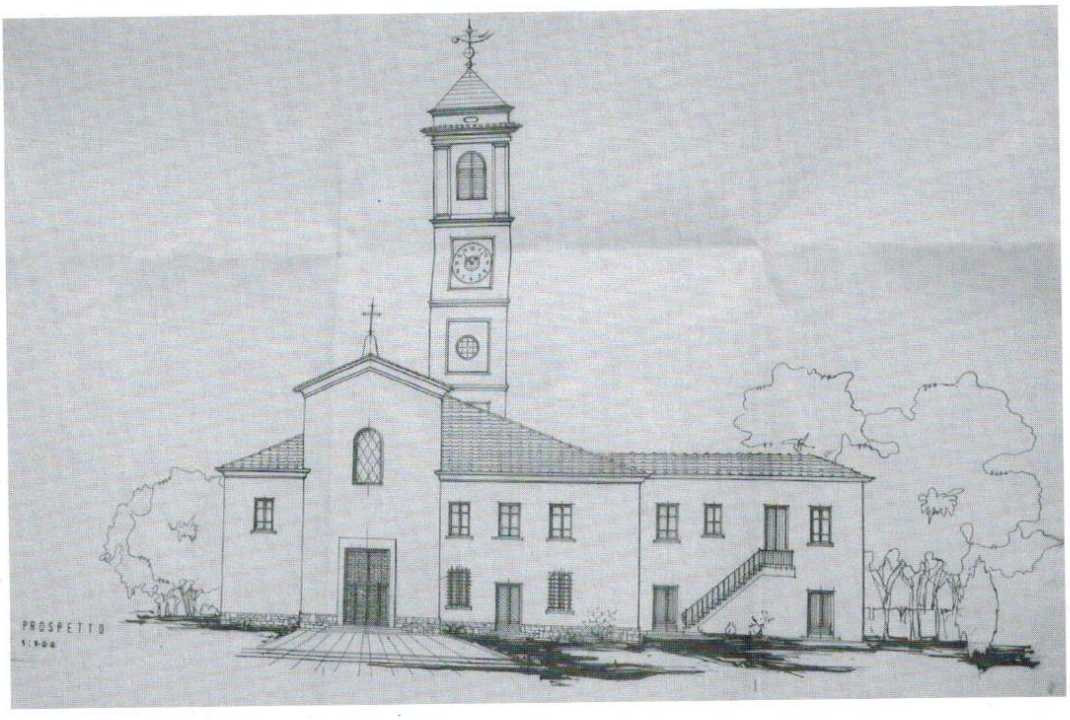



*Fig.2. Questo disegno, che viene esposto al pubblico ogni anno il 23 aprile, in occasione della festa di San Giorgio, patrono di Vizzano, rappresenta la chiesa parrocchiale di Vizzano prima che venisse distrutta dai tedeschi in ritirata per togliere agli Alleati un punto di riferimento per i bombardamenti sulla zona (foto Paolo Michelini).*

penombra l'altare maggiore, gli altri altari e le decorazioni mi apparvero come una sola cosa preziosa. Là dentro tutto mi sembrava d'oro, perfino le statue dei Santi e i quadretti della via Crucis. Mi sembrava impossibile che una chiesa sperduta fra i boschi e le colline, con attorno poche case e un piccolo camposanto, potesse custodire quelle cose che a me erano sembrate veri tesori.

Proseguii in bicicletta verso il centro di Sasso Marconi. Avvertii qualche difficoltà affrontando le salite e le discese; io ero sempre vissuta in pianura, non ero mai andata in bicicletta in luoghi di collina. Non avevo sete quel giorno del gennaio 1940, ma quando vidi zampillare la fontanella che sorgeva su un lato della strada che attraversava una strettoia nella roccia, quello zampillo mi attirò e ne bevvi un sorso. Ora quella fontanella non c'è più, è stata spostata nelle vicinanze, al centro di un praticello situato nella rientranza della parete rocciosa. Il paesaggio, anche se invernale, era bello. L'erba tenera, ancora ricoperta dalla brina, luccicava. Dopo la discesa, ecco una piccola vallata lungo il fiume, dove sorgeva la casa del Podere Scaletto. Prima di attraversare il Ponte Albano sul Reno, notai sulla sinistra

l'edificio del mulino (esistono ancora i ruderi di quel mulino) (Fig.3).
Vidi alcuni uomini uscire con le spalle cariche di sacchetti bianchi contenenti farina, altri vicino a un biroccio trainato dalle mucche dal quale venivano scaricati sacchi di tela di ortica pieni di grano da macinare.
Il ponte sul fiume era ampio e ben tenuto, sembrava di costruzione recente. Lasciai passare una corriera che veniva da Monzuno ed era diretta a Bologna. Pedalando lungo il ponte vidi sulla sinistra, in lontananza, una montagna liscia di roccia arenaria con le pareti a picco. Sembrava che fosse stata tagliata da un enorme coltello: ricordai in quel momento la storia che la sera precedente mi era stata raccontata da una donna anziana del posto, di nome Adelma, riguardo la tragedia successa nel giugno del 1892, quando il crollo della montagna, la Rupe, provocò una tragedia con morti e feriti.
Dopo aver attraversato il ponte mi fermai, come mi era stato consigliato, nel negozio di alimentari della borgata Ponte Albano gestito dalla Lisetta, una graziosa signora bionda, garbata e gentile. Oggi in questo punto c'è il ristorante gestito dal figlio della

*Fig.3. Il Ponte Albano e l'attiguo mulino, fatti costruire nel 1860 dalla famiglia Albani, in una foto del 1931 (tratta da: Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, a cura di G. Dall'Olio, Bologna, 2006).*



Lisetta, Giorgio Mingardi e figli. Passai poi di fronte alla macelleria di Armando Ventura, uomo dall'aspetto importante dal quale traspariva un senso di bonarietà.
Risalii sulla bicicletta e mi diressi verso Sasso Marconi. Prima del passaggio a livello della ferrovia, a destra, c'era un bar (ora non c'è più) nel palazzo detto "dei signori Conti". Due uomini uscirono in quel momento dal bar cantando e tenendosi a braccetto; dal loro modo di camminare mi sembrarono un po' alticci.
Mentre attraversavo la ferrovia, alzando lo sguardo, vidi in cima ad una delle colline che circondavano la vallata, una chiesetta con campanile: la chiesa di S. Pietro di Castel del Vescovo (che ancora oggi si può ammirare) circondata da una ricca vegetazione. Mi fermai per ammirare quel paesaggio suggestivo, in modo particolare per me, che ero nata e vissuta in pianura. Girai a sinistra lungo Via della Stazione (Fig.4).
L'aria era pungente, ma la salita che aveva inizio dalla palazzina dei ferrovieri proseguiva ancora più ripida dopo la curva di Pompione (ora l'area è di proprietà del comune) e io, pedalando, volli arrampicarmi fino alla curva della palazzina delle Bestemmie (che così venne chiamata perché si diceva che i muratori, mentre la costruivano con grandi difficoltà, spesso bestemmiavano). Lo sforzo per la salita mi riscaldò e le mie gote si colorarono di rosso. Chiesi all'unico passante, che camminava lesto verso la stazione, dove esattamente si trovasse il centro di Sasso Marconi.

*Fig .4. Via della Stazione in una foto del 1915 (tratta da: Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, a cura di G. Dall'Olio, Bologna, 2006).*



Egli con l'indice teso mi disse di proseguire per Via della Stazione fino in fondo. Questo tratto di strada in dolce salita lo percorsi a piedi spingendo la bicicletta, sia per prendere fiato, sia per poter osservare meglio tutto ciò che era nuovo ai miei occhi, e che mi faceva dimenticare quello che avevo lasciato al mio paese natio.
Lungo la via notai a destra, a pochi metri dalla strada, tre graziose villette (a quei tempi c'erano solo quelle). Una donna con un bambino in braccio mi chiese se in una di quelle ci fosse l'abitazione e l'ambulatorio del dottor Zanotti, medico condotto di Sasso Marconi. Risposi: "io non sono di qui". Mi guardò incuriosita, poi mi chiese: "ma lei di dov'è?" Risposi: "io vengo dalla provincia di Ferrara". La donna mi guardò con meraviglia, poi proseguì di fretta in direzione del centro stringendo fra le braccia il bambino.
Io vidi con piacevole sensazione che ai lati della strada, a sinistra, il terreno pianeggiante era coltivato a grano; le pianticelle formavano già tante righe dritte e verdi. Mi piaceva quel campo e me lo figuravo d'estate, giallo di spighe come al mio paese.

Prima di arrivare in fondo a Via della Stazione, in corrispondenza dell'incrocio con la Via Porrettana e la piazza del centro (non esisteva allora Via Kennedy, né la caserma dei carabinieri), vidi alla mia sinistra due pilastri in pietra, quasi completamente coperti di edera, che sostenevano un grande cancello in ferro, accanto al quale sorgeva una casa, anch'essa coperta di edera. Quella era la portineria di Villa Somaglia o Villa Neri. Dal cancello partiva un viottolo in mezzo ai campi che portava alla villa che si intravedeva in lontananza. Oggi si possono vedere ancora quei pilastri coperti di edera, in uno dei quali è ricavata una nicchia con l'immagine della Madonna. Il cancello e la casetta sono spariti a causa della guerra. Davanti a quella casa una donna che stava stendendo la biancheria ad un filo mi fece un cenno di saluto che io ricambiai.
Sulla destra della via, in una palazzina nuova recintata da una siepe verde, c'era l'ufficio postale (ora non esiste più). L'ufficio era diretto in modo impareggiabile dalla signora Rosati, una donna anziana, che io ebbi modo di conoscere e con la quale divenni amica. Accanto all'ufficio postale, vidi una villa circondata da abeti con rami bassi e larghi. Il giardino era in perfetto ordine, anche se, notando le imposte chiuse, immaginai che fosse abitata solamente durante l'estate (ora in questo edificio ci sono gli ambulatori del Centro Medico Roncati).
Sempre sulla destra, ecco un grande negozio con quattro vetrine dove erano esposti: piatti, bicchieri, utensili per la cucina e articoli di ferramenta: sopra la vetrina c'era l'insegna: "Rizzi tutto per tutti". Ora dove c'era il negozio c'è la Cassa di Risparmio e, proseguendo più avanti, c'era una banca (ora Banca Unipol). Dopo di questa, ecco una bella casa recintata di proprietà dei tre fratelli Lamma. Il praticello antistante era coperto da un pergolato di viti americane per ombreggiare la casa nei mesi estivi. Sul cancello c'era un cartello che indicava la vendita, nel retro, di legna e carbone. Da lì stava

uscendo una donna che trainava un carretto carico di carbone, e dietro un vecchietto, con le mani appoggiate ai sacchi, l'aiutava spingendo il veicolo verso Via della Stazione. Sul lato opposto della strada sorgeva il muro esterno della canonica della chiesa. Fatti alcuni passi, dirigendomi a sinistra, mi ritrovai nella piazza di Sasso Marconi sulla quale si affacciavano (come anche oggigiorno) il municipio e la chiesa "Santuario della Madonna del Sasso" (Fig.5).

Lungo la Via Porrettana, di fronte alla piazza, c'erano diversi negozi: la farmacia Grimaldi, il Bar Centrale, la macelleria, un negozio di alimentari con sale e tabacchi, un negozio dove si vendeva tela grezza, corda, sacchi e utensili per l'agricoltura. Quest'ultimo negozio era gestito dai signori Tebani che avevano tre figli, due femmine e un maschio (che purtroppo è mancato durante la guerra). Più avanti c'era una piccola vetrina che esponeva pettini colorati, spille, profumi, ciprie e giocattoli. Il negozio veniva chiamato "Dalla Mimma" (ora si vendono articoli per bambini).
Nell'angolo fra Via Porrettana e Via della Stazione c'era il negozio del signor Fabbriani (ora c'è una banca) che vendeva tessuti di ogni foggia e colore, merceria e cartoleria. Era un negozio importante per il paese in quanto la sua merce era garantita per la buona qualità. Attaccato a questo edificio c'era una casetta bassa tinteggiata di rosa (ora c'è il "Punto Bar"); anch'essa aveva un bel giardino recintato. Passando vidi in quel giardino dei bambini che correvano facendo un lieto rumore. Una donna sulla porta li chiamava perché rientrassero, essendo molto freddo, ma i bimbi continuavano a giocare; la donna continuava a chiamare il suo bambino Gabriele (ora è mio genero).
La chiesa con i due campanili a lato, mi parve maestosa. Osservai sulla facciata le quattro nicchie che contenevano le statue dei Santi. Gli alberi che circondavano la piazza erano spogli, le panchine erano vuote. Soltanto un vecchio stava seduto sulla panchina vicino al municipio; aveva gli occhi chiusi ma non dormiva; passandogli accanto udii che dalla sua bocca usciva un canto: "Valencia... Valencia, dolce terra che ci afferra con le mille seduzion...". Mi fermai, lo guardai, ma lui non si mosse, continuò il suo canto sottovoce.
In un angolo della piazza c'era un carretto con accanto il venditore della poca verdura di stagione, esposta in cassette e in sacchetti di tela. La farmacista dell'antica farmacia Grimaldi stava sulla porta, il suo sguardo era assente; mi venne in mente il vecchio farmacista del mio paese, sempre indaffarato a preparare sciroppi, polverine, impiastri ed altro. Siccome la farmacia era deserta, pensai che qui, in mezzo a queste colline, l'aria buona manteneva tutti in buona salute.
In quel momento nella piazza c'erano pochi passanti frettolosi. Un cavallo trainava lungo la Via Porrettana un biroccio carico di fieno, un altro cavallo stava legato all'apposito anello fissato nel muro della casa accanto alla farmacia, e mangiava il fieno col muso dentro al sacco, incurante della




*Fig.5. Il Santuario della Madonna del Sasso costruito su progetto dell'architetto Angelo Venturoli nel 1831, che venne distrutta dai bombardamenti nel 1945; soltanto i due campanili non rimasero danneggiati (foto tratta da: Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, a cura di G. Dall'Olio, Bologna, 2006).*

sua elegante bardatura e del calesse nuovo al quale lo avevano attaccato. Due suore vestite di nero col colletto bianco inamidato, come rondini, attraversarono la piazza, io le seguii con lo sguardo fino alla porta della chiesa, dentro alla quale in fretta scomparvero.
La piazza di Sasso Marconi, le colline circostanti con gli abeti e i cipressi, il pallido sole che spingeva la nebbiolina sottile verso la pianura, in quel momento mi apparivano come un paesaggio dipinto su tela da un maestro del pennello che avesse voluto mettere in risalto la tranquillità e la pace.

Avendo la necessità di un documento, salii la scala del municipio. Chiesi informazioni a un impiegato di nome Romolo, un signore gentile e paziente, che mi accompagnò nell'ufficio anagrafe dove conobbi l'impiegata di nome Rosina, che tutti chiamavano Rusinèn. In quell'ufficio era presente anche l'impiegato Giuseppe Comastri detto Pippo, al quale io chiesi come mai non vedevo esposta nessuna immagine dell'illustre scienziato Guglielmo Marconi. Egli mi condusse nella sala del consiglio dove era appeso alla parete un grande ritratto di Marconi e tante altre fotografie. Uscita dal municipio, entrai in chiesa. Ero convinta di trovare là in preghiera le due suore che prima avevo visto entrare, ma non c'era nessuno. L'interno della chiesa era avvolto nella penombra, accanto all'altare maggiore c'era l'effige della Madonna col Bambino sulle ginocchia, formulai in fretta una preghiera, feci il segno della croce con l'acqua benedetta ed uscii.
Siccome avevo molta sete, mi avvicinai al Bar Centrale, (ora Barrumba). Mi sembrava brutto entrare in un bar dove non ero mai stata prima per chiedere solo un bicchiere d'acqua, ma la sete mi fece decidere; appoggiai la bicicletta ed entrai. Nel locale non c'era nessun cliente, c'era solamente la barista, una signora di bell'aspetto. Non ricambiò il mio saluto ma continuò a lavare bicchieri e tazzine, poi, rivolta a due ragazzine, le sue figlie, ferme sulla porta del retro, le sgridò con voce risentita chiamandole per nome: "Flora... Sultana... avete capito?". Loro ascoltavano, ma non rispondevano. Finalmente la signora voltò gli occhi e gentilmente mi chiese cosa desideravo. Quando le dissi che volevo un bicchiere d'acqua, mi servì guardandomi con curiosità, e non disse nulla. Io avrei volentieri scambiato qualche parola con lei, che si chiamava Amabile, ma non parlai. Quando le chiesi il prezzo che dovevo pagare, lei abbozzò un sorriso poi esclamò: "Nulla... non debbo avere nulla." Sono rimasta mortificata, ma lo potevo immaginare che avrei fatto una brutta figura.
Lungo la Via Porrettana in direzione di Via Castello, dopo il bar, c'era la macelleria di Adolfo Menarini, accanto a questa un piccolo negozio di parrucchiera. Subito pensai che probabilmente anch'io sarei diventata una cliente; le parrucchiere si chiamavano: Iole e Argene. Arrivai all'angolo della Via Porrettana con Via

Castello. C'era un grande negozio che veniva chiamato "La drogheria", ma in realtà vendeva di tutto. L'entrata era su Via Castello e aveva tre vetrine sulla Via Porrettana (nell'ultima erano esposti cappelli, ombrelli e oggetti vari). Sul lato opposto della strada, oltre al negozio di biciclette di Gigino Venturi e a quello del barbiere, che si trovavano nel fabbricato del negozio di Fabbriani, sorgeva un vecchio palazzo tinteggiato di giallo con altri negozietti (ora c'è la boutique AnnaMaria, il mobilificio Pergreffi, il bar Chicco d'Oro e la merceria Valeria). Fra questi c'era una latteria dove due vecchiette vendevano, oltre al latte, svariati tipi di leccornie, che solo presso di loro si potevano trovare.

Adiacente a questo palazzo ecco l'antico oratorio di S. Appolonia. Di fronte ad esso, sull'altro lato della strada, vidi il cancello di ingresso di una villa imponente, circondata da un vasto parco, che si ergeva su un poggiolo a oltre cento metri dalla via. Pensai che fosse la villa dove aveva vissuto il personaggio più famoso di Sasso, l'inventore e scienziato Guglielmo Marconi, perciò chiesi a una donna che stava passando se quella fosse la casa della famiglia Marconi. La donna mi guardò stupita, poi rispose: "ma... non lo so, quella la chiamano la villa della principessa." "La villa della principessa? Quale principessa?" esclamai: "la figlia del re?" "No... no!" rispose la donna, coprendosi con lo scialle, "Il re credo che abiti a Roma." A quel punto finì il dialogo, lei si incamminò verso il centro del paese ed io risalii sulla bicicletta. Appresi in seguito che quella villa maestosa si chiamava Villa Achillini, detta anche "Le Torrette", costruita agli inizi del Seicento (Fig.6).

Decisi di ritornare verso casa, a Vizzano, percorrendo la Via Porrettana fino all'incrocio con Via Ponte Albano, che correva parallela a Via della Stazione, per arrivare al passaggio a livello della ferrovia. Così vidi il nuovo asilo, le scuole elementari e il gruppo di case denominate Cervetta. Poco prima di svoltare a destra vidi sulla sinistra della strada una bella villa quasi nascosta da tanti alberi sempreverdi (Villa Marini).

Quando attraversai il Ponte Albano, mi fermai a guardare l'acqua melmosa del fiume che scendeva rumorosamente a valle. Quell'acqua sarebbe passata vicino alla mia casa natia a Chiesa Nuova di Poggio Renatico. Avvertii un groppo alla gola; presi dalla tasca della giacca un fazzolettino con le mie iniziali ricamate, lo lasciai cadere nell'acqua. "Salutami tutti" dissi a voce alta, tanto nessuno mi poteva sentire. I miei pensieri vagavano mentre spingevo a mano la bicicletta su per la ripida salita dello Scaletto. Non volevo fare confronti: Sasso Marconi ormai era il mio paese, mi piaceva e basta!

Passarono gli anni terribili della guerra. Con la mia famiglia vissi fino al 1955 nella fattoria Casazza di Vizzano (dopo i danni subiti durante la guerra, nel 1951 era stata rimessa a nuovo).

A malincuore dovemmo lasciare quella casa e trasferirci qui in paese, a Sasso, per ragioni di famiglia, per dare comodità alle mie figlie di usare



*Fig.6. In primo piano: Villa Achillini detta anche "Le Torrette" fatta costruire all'inizio del XVII secolo da Giovanni Filotteo Achillini. Dietro a destra, sopra un'altura, l'antica chiesa di S. Pietro di Castel del Vescovo (foto Paolo Michelini).*

il treno per recarsi, chi al lavoro chi agli studi. Il caso volle che la nuova casa dove andammo ad abitare fosse proprio in Via della Stazione numero 10, costruita in quel punto dove io quel giorno del 1940 mi ero fermata a osservare quel terreno coltivato a grano, esattamente di fronte alla villetta del dottor Zanotti, medico condotto di Sasso. In questa casa ha continuato a scorrere la mia vita, con i suoi alti e i suoi bassi: è passata come un ruscello che scende a valle, a volte gonfio e tumultuoso, a volte tranquillo, e nel passare accarezza i sassi, levigati o appuntiti. A Sasso Marconi ho conosciuto l'amicizia, la bontà, la carità e la fede. Ho sperimentato l'amore e la pace, soprattutto ho sentito dentro al mio cuore la gioia di avere una famiglia unita, compatta e meravigliosa.

Però, ogni volta che ho voluto fare confronti, eccomi tornare indietro con la mente al mio paese natio: eccomi a sognare prati verdi, lunghi filari di pioppi, enormi campi di spighe dorate; eccomi a spingere lo sguardo per vedere all'orizzonte il sorgere e il tramontare del sole, ecco le nubi chiare che lasciano squarci di intenso azzurro, ecco piccoli greggi di pecore guidate da giovani pastorelli. Eccomi correre scalza sul sentiero dei gelsi, eccomi giocare a rimpiattino con le mie sorelle e i miei fratelli. Ecco mio

padre che suona la fisarmonica, la chitarra e le campane, poi attorno al focolare ci racconta favole cariche di magia. Ecco mia madre che lava, che stende, che chiama, che sgrida, poi ci raccoglie in un amorevole abbraccio quando recita le preghiere della sera. Rivedo gli amici giovani e belli con le biciclette scassate, che fischiettano le canzonette in voga. Nessun pensiero ci turbava allora, quando io e le mie giovani amiche cantavamo in coro nelle aie dei contadini.
Ora sono ancora qui a Sasso. Un giorno qui finirò... . Mi consola e mi rallegra il sapere che dormirò per sempre accanto a chi da anni mi aspetta. Rimarrò qui per sempre. Ma... perché allora con il cuore sono rimasta là?

***Il mio paese***
*(Cecilia Pelliconi Galetti)*

*A me piace un paese lontano nel tempo.*
*Presso la cascatella del ruscello*
*un albero è cresciuto curvo sull'acqua.*
*Le piccole case vegliano la vecchia fontana*
*che bisbiglia da sempre una canzone.*
*Le erbe nuove profumano*
*salutando la luce rossa all'orizzonte.*
*L'ombra di lui, con gesto d'amore,*
*mi tende la mano.*
*L'odore dell'umida terra, la nebbia che la ricopre,*
*il gelo che la morde, il sole caldo che la indora,*
*ogni cosa lasciata su quella specie di isola*
*emersa sopra l'oceano dell'umanità,*
*fa rivivere il mio ricordo.*
*Un luogo in cui...*
*è bello essere vivi.*